

ONOREVOLI COLLEGGHI,

L'Istituto Storico Italiano, sorto per R. Decreto del 25 novembre 1883, nominava una Giunta esecutiva nella sua prima adunanza, tenuta il 6 gennaio 1886.

Compito dell'Istituto Storico Italiano era di confederare le forze scientifiche regionali ad opera omogenea, curando le edizioni delle *Fonti di storia patria*; compito della Giunta Esecutiva era di studiare e proporre uno schema di programma pei lavori dell'Istituto.

Nella Relazione della Giunta, letta nell'adunanza plenaria del 4 aprile 1886, fra le altre, trovansi le seguenti parole: « Anche lasciando agli scrittori che assumeranno la pubblicazione di fonti storiche o di documenti, una certa libertà di giudizio sul modo di condurre la stampa, sarà però necessario che l'Istituto stabilisca alcune norme generali per avere una certa uniformità di lavoro; giacchè i volumi dell'Istituto, come dovranno essere uniformi esteriormente per sesto, per carta e per caratteri, *così sarebbe desiderabile che lo fossero anche nella disposizione interna della materia*. Per ciò che riguarda la forma interna la Giunta crede necessario che l'Istituto determini alcune norme generali, *specialmente sul metodo da seguire nella riproduzione dei testi*, e sull'estensione delle prefazioni e delle note illustrative ».

Or bene: la proposta che la Giunta fece all'Istituto Storico per la uniformità di lavoro, è la stessa che la Commissione Storica di Alessandria ha creduto bene di fare a questo Congresso, affinchè colla sua autorità voglia invitare tutte le Deputazioni e Società storiche a tenere, per quanto è possibile, un metodo uniforme per ciò che riguarda la forma interna dei documenti medio-evali.

Dal benemerito Comitato promotore fu a me affidato l'onorifico incarico di svolgere tale proposta, ed io lo farò, confidando non già sulle deboli mie forze, ma nella bontà dell'argomento.

La diversità di criteri direttivi nella pubblicazione dei documenti medioevali è cosa manifesta. Questo è un inconveniente che non si

può trascurare, imperocchè si tratta delle *fonti della storia* (sieno di primaria o di secondaria importanza, non importa), e quindi di cosa che ha grandissimo peso.

In faccia a tale inconveniente possono farsi tre interrogazioni: 1.º Non si può davvero evitare? 2.º Posto che sia possibile l'evitarlo, è utile altresì? 3.º E posta l'utilità di evitarlo, quale sarà la uniformità di metodo da seguirsi?

Con brevi risposte alle tre interrogazioni la proposta, a mio giudizio, sarà svolta in tutte le sue parti.

I.

Nella pubblicazione dei documenti devonsi distinguere due specie di criteri. Vi sono criteri imposti al paleografo dalle circostanze di luogo, di tempo, di cose, ecc.; criteri cioè che riguardano la *qualità* e *quantità* dei documenti da pubblicarsi. Altro certamente è pubblicare un codice intiero, ed altro è pubblicare una serie di atti privati sparsi qua e là in una stessa regione; altro è pubblicare un atto autentico, altro è pubblicarlo per mezzo di una copia più o meno recente. È fuori di dubbio che nei casi diversi il paleografo deve scegliere una via più o meno rigorosa. La *qualità* della materia si impone *a priori*. Inoltre se si trattasse di pubblicare documenti medioevali appartenenti ad una città di recente fondazione e povera di scrittori storici, come ad esempio Alessandria, il paleografo deve curare con molta energia la pubblicazione fino magari a tutto il secolo XIV, riservandosi una tal quale latitudine per i secoli posteriori; mentre il paleografo che lavora intorno ad una città di maggiore importanza storica e più antica, come ad esempio Asti, potrebbe accontentarsi di giungere fino al secolo XIII colla riproduzione diligente, riserbandosi maggior latitudine per il XIV e seguenti. La *quantità* della materia anche qui si impone.

I due paleografi dovranno avere criteri diversi: Alessandria, città giovane, ha bisogno di un più largo fondamento, mercè cui lo studioso possa lavorare con più ricco materiale; mentre Asti, città che è gloriosa nella storia e nella bibliografia storica, si accontenta di un materiale più discreto.

Però se vi sono criteri diversi imposti al paleografo dalla necessità, non è men vero che unico potrebbe essere il criterio riguardo al *modo* di pubblicare i documenti. Non è mestieri che troppo mi distenda in una materia a Voi tutti notissima. Tre sono i *modi*, o meglio i *metodi*, di pubblicare i documenti: vi è il metodo *rigorista*, il metodo *lassista*, il metodo *moderato*. Uno stesso documento medioevale da tre paleografi è pubblicato in tre diverse maniere. Vi ha chi spinge lo scrupolo tant'oltre da render piuttosto la fotografia che non la trascrizione del documento. Rispettata la interpunzione in ogni sua parte; riprodotti — quando ne sia il caso — anche i segni nel miglior modo possibile; le maiuscole e le minuscole conservate dove si trovano, senza badare nè al principio nè al corpo del periodo, nè se trattasi di nome di persona o di nome comune; anzi persino distinte le linee mediante piccole aste, le quali indicano che nell'originale si va a capo. Vi ha invece chi non si perita di trascurare affatto la interpunzione antica, sostituendo addirittura la interpunzione moderna; pone i dittonghi dove il caso li richiede; muta in *v* la *u*; toglie le maiuscole nel corpo del periodo, eccettuati i casi speciali, e le pone invariabilmente al principio; certe sgrammaticature madornali le corregge, e se non può per mancanza di qualche elemento della proposizione, per esempio del verbo, allora tra parentesi lo supplisce: in una parola riproduce un documento antico sotto forma moderna, pur lasciando la rozzezza della lingua, che assolutamente è inevitabile. Vi ha finalmente chi tiene una via media, accontentandosi di lasciare la interpunzione in certi casi soltanto; di togliere certi sbagli che sembrano i più evidenti, e sforzandosi di lasciare pur sempre il carattere di antichità in una maggiore dose.

Ciò posto: il *modo* di pubblicare i documenti non potrebbe essere unico? A me pare di sì. Non si tratta di criteri *oggettivi* imposti da circostanze di tempo, di luogo, di cose, ma di un criterio meramente *soggettivo*, di un criterio cioè che il paleografo elegge per ragioni speciali di educazione ricevuta nella scuola paleografica, di apprezzamento personale degli argomenti pro e contro un dato metodo. — Ma ogni idea soggettiva è mutabile, e quindi sarebbe possibile agli editori d'intendersi fra di loro per giungere ad un accordo.

L' unica obbiezione che mi pare di qualche importanza contro tale possibilità, è la seguente: si verrà poi ad ottenere il voluto accordo? Il Congresso può imporre ai paleografi di tenere una sola via, mentre sono diverse, e non tutti sono d'accordo? È una obbiezione, — mi affetto a dirlo — che non ha nessuna importanza in sè, ma solo in quanto fu proposta più o meno direttamente in questo stesso Congresso. Or bene, rispondo, a questa stregua noi dovremmo chinare la testa rassegnati a non proporre più nulla: imperocchè giova ricordarsi che nei Congressi non risiede una forza coattiva, ma solo una forza morale. Allorchè Voi, o Signori, riuniti in quest' aula del Palazzo di San Giorgio, esprimerete un voto per concordare le forze degli intelletti italiani ad uno scopo unico, onorevole per la società, proficuo per la scienza, credete Voi che questo voto non avrà una forza morale da riscuotere rispetto, come esigono i vostri lumi, i vostri meriti, la vostra indiscutibile autorità?

II.

Passerò senz'altro alla risposta per la seconda parte della tesi: non solo è possibile l'accordo, ma ancora è utile. Non sono necessarie molte parole per addimostrarlo. L'interesse della scienza non ama i mosaici, ma la unità. I metodi diversi possono scusarsi sul principio, ma non già allorquando i lavori hanno preso incremento: la unità è sempre la perfezione della scienza, come è la perfezione dell'essere. Lo studioso non avrebbe più avanti agli occhi tre diversi tipi, in guisa che talora sarebbe tentato ad ascrivere ad errore di stampa o cattiva interpretazione del documento ciò che semplicemente sarebbe frutto di diversità di metodi. Vi è una grande parola — lo confesso — che sarebbe di ostacolo al credere utile un simile accordo, cioè la parola *libertà*. Ma ognuno sa che anche questa parola deve trovare i suoi limiti nella mente dell'uomo, altrimenti è un informe fantasma. La libertà è buona finchè la ragione non le si presenti incontro; quando le si affaccia, è giuocoforza che si limiti per non trascendere in licenza. Se Voi, o Signori, col vostro sapere sanzionate un metodo come più rispondente alla scienza storica, al suo incremento; se Voi lo riconoscete più conforme alla

ragione, attese diverse considerazioni, chi potrà dire che la libertà consista nel non curarsi delle regole tracciate da un così illustre Consesso, e di poter egualmente recare una buona pietra all'edificio della storia patria, seguendo altri criteri? E poi, o Signori, non si tratta già di chiedere che qualunque editore di documenti in Italia si conformi al voto da esprimersi in questa Adunanza; questo sarà soltanto un effetto che verrà in seguito; si tratta soltanto di *raccomandare la unità di metodo* nelle pubblicazioni di documenti che faranno i corpi morali, ossia le Deputazioni e Società storiche.

III.

Piuttosto mi fermerò di più nella risposta alla terza domanda: quale è il metodo che si deve seguire nel pubblicare i documenti medioevali?

Rispondo subito che la privata mia opinione propenderebbe di più al rigorismo, che non agli altri due sistemi; opinione, che forse avrà pochi seguaci, ma che io devo francamente esprimere, lasciando alla saggia Commissione, la quale discusse la proposta, di presentar un ordine del giorno tale che soddisfi il Congresso.

Conviene però intendersi bene intorno al *rigorismo*: altro è *rigorismo*, altro è *fanatismo*. *Ne quid nimis*. Procediamo con calma.

Il sistema, in massima generale, di rigore ha grandi vantaggi. Non ultimo fra questi si è di essere molto più preciso degli altri. La quasi fotografia che porge del documento, serve in modo ammirabile e contemporaneamente a diversi scopi dello studioso. Si prendano, per mo' d'esempio, le sgrammaticature, che alcuni vorrebbero corrette, affinché non si offendano gli occhi di chi legge. Le sgrammaticature sovente fanno conoscere l'origine del documento stesso. L'influsso del dialetto sopra l'idioma latino scatta fuori di qua e di là; lo scriba medioevale si tradisce ad ogni pie' sospinto. Ed allora, quanta utilità ne avranno la diplomatica, la filologia, ecc., nel conservare tali sgrammaticature! Un paleografo ben addestrato in un certo genere di scritture di una data regione, colla scorta di esse, spessissimo, anche in mancanza di data e di nomi di persone, troverà il paese, anzi la mano stessa, a cui un

documento appartiene. Togliete le sgrammaticature; avrete tolto un valido sussidio a molte scienze. — Riguardo alla interpunzione, non oso mantenere le stesse osservazioni. Però non posso resistere alla tentazione di accennare gli argomenti di chi la vorrebbe riprodotta fedelmente, in maggiori casi che non si faccia per ordinario. Ammodernate la interpunzione in via generale, essi dicono, ed avrete tolto un mezzo di più, che svela i notai, svela il tempo, svela il luogo, svela l'indole del documento. *La interpunzione offre un campo finora inesplorato*: ecco la grande ragione, per cui si sente dire che la interpunzione nel medio evo si trovava in piena anarchia! Si fa presto a bollare di cervelotico il modo tenuto da uno scriba. Se un tal metodo d'interpunzione viene usato comunemente in una certa regione, in un certo tempo, da mani non inesperte, perchè addirittura negarle una ragione di essere? Ma non val proprio nulla il vecchio adagio: *nil sine causa fit*? — Checchè ne sia, sta pur sempre vero che maggiore esattezza si trova nel sistema *rigorista*.

Nondimeno, ripeto, questo sistema che chiamo di *rigorismo*, e che in massima io credo applicabile, ammette tali distinzioni, che potrebbero anche tradurlo come *moderato*. Non faccio questione di parole; come vi è la moderazione che tocca il limite del lassismo, così vi è il rigorismo che tocca il limite della moderazione. Il tutto consiste nel proporre regole, per quanto è possibile, più chiare e più precise di quelle che al presente si trovano, alle quali gli editori dei documenti si debbano conformare. Prima di proporre queste regole, mi sia lecito di accennare le distinzioni che sono necessarie a farsi per l'applicazione del sistema; nonchè di constatare quale sia stato il metodo finora seguito.

Le distinzioni che si debbono fare nell'edizione dei documenti sono principalmente tre: distinzione di tempo, di qualità, di quantità. — a) *Di tempo*. Non faccio menzione della distinzione fra l'epoca anteriore alla riforma e posteriore alla riforma; qui trattasi soltanto della prima. Però un'altra distinzione è necessaria; dopo il 1300 io non ammetterei lo stesso rigore che per gli atti anteriori; prima del 1000 invocherei il sistema di rigore assoluto. — b) *Di qualità*. O si tratta di codici, o si tratta di singoli documenti. In quelli

l'usare uno stretto sistema arrecherà molto incomodo; quindi basterà darne un saggio, perchè s'intenda l'andamento di tutto il codice. In questi invece, la materia essendo più ristretta, avrebbe maggior applicazione un sistema rigoroso. Anzi fra gli atti stessi si deve suddistinguere; infatti i diplomi, a cagione d'esempio, meritano più attenzione che non gli atti privati. — c) *Di quantità*. Se si tratta di un solo esemplare, è ben giusto che la cura esser debba maggiore, non potendo aver altri criteri se non dall'unico esemplare. Se invece sono più, allora si può (e talora è necessario) usare più larghezza, per poter comprendere in una sola trascrizione i diversi caratteri dei diversi esemplari. — A queste tre distinzioni capitali, altre se ne riannodano abbastanza importanti. Il documento può essere o autografo o no: evidentemente in questo secondo caso sarebbe inutile il rigore. — Come pure la interpunzione sovente soltanto ha valore diacritico, e non già sintattico: si trovano dei documenti, in cui ad ogni parola segue un punto. In questo caso basta avvertire lo studioso. — Talora il testo è chiarissimo: talora è difficilissimo. Là si può usare indulgenza; qui devesi esser più precisi.

Convien pur troppo confessare che le prodotte distinzioni non furono fin qui abbastanza studiate, e tenute nel debito conto. Molte sono le ragioni. Tralascio quella che accennai più sopra, cioè della discrepanza di metodi che si adoprano nelle scuole di paleografia. Mi limito a questa sola. Nella frenesia moderna di pubblicare cose inedite, nel santuario delle scienze storiche s'introdussero moltissimi che proprio sono spogli del più leggero corredo di cognizioni speciali. Eppure ce ne vorrebbe tante! A cuor leggero si accingono all'edizione di documenti medioevali, nella ferma e strana persuasione che costa molto poco il consegnare ad un tipografo quattro fascicoli di carta contenenti la copia di qualche codice. In una settimana cercano con ogni mezzo di poter leggere una scrittura; poscia, senza capir un iota del valore dei segni, senza curar le difficoltà, vanno avanti trionfalmente sino all'ultima parola. Dopo poco tempo la repubblica letteraria ha una fonte storica inedita di meno, ma altresì una mistificazione di più nelle fonti edite. Le Società e Deputazioni storiche, immuni da queste miserie, perchè

composte di uomini valenti, pur nondimeno finora non hanno conservato pur esse una unità di metodo.

All'estero vi è senza dubbio una larghezza di vedute in questo punto. Per la interpunzione è quasi sempre adottata la moderna. La lettera *v* è surrogata alla *u*. Le maiuscole sono collocate al loro posto, sopprimendo quelle che non rispondono a nomi di persone o di luoghi. La vocale *e* invece dei dittongo *æ* è ancora conservata. Così sono le pubblicazioni francesi; tali le pubblicazioni della *Real Academia de la Historia* di Madrid. Non mancano tuttavia pubblicazioni, in cui il lassismo vero è introdotto. Nei *Monumenta historico-iuridica Slavorum meridionalium*, certe edizioni recano una libertà troppo ampia. Cito l'Hanel nei suoi *Statuta et leges civitatis Spalati* del 1878, dove persino la *e* viene mutata nel dittongo *æ* nei casi richiesti; insomma una veste alla moderna.

In Germania vi ha però maggior unità di metodo, grazie alla coordinazione di intendimenti che si trova dietro a norme fisse suggerite da valenti uomini. Per tacere del Sickel, vi ha l'eccellente regolamento proposto dal Weizsäcker nel proemio del primo volume dei *Reichstagsakten*, edito a Monaco di Baviera nel 1868 sotto la direzione della Commissione storica presso la R. Accademia delle scienze. Regolamento che serve invero in dose più ampia alla lingua tedesca, ma che non trascura la lingua eziandio latina. Difatto noi troviamo le fonti edite quasi tutte sullo stesso tipo. Cito ad esempio le *Quellen zur Zweizer Geschichte*; l'*Urkundenbuch der Stadt Worms*; e più recente, l'edizione delle *Nuntiaturberichte aus Deutschland* fatta a cura dell'Istituto Storico Prussiano in Roma, di cui il primo volume per opera del Friedensburg comparve l'anno presente.

In Italia invece si trova, starei per dire, piena anarchia. Dal rigorismo più forte si passa per una infinità di gradi al lassismo più smaccato. La Società Romana di storia patria ci diede nel 1885 il *Regesto Sublacense*, ove Luigi Allodi e Guido Levi furono assai rigorosi. E se non del tutto, certamente in gran parte il sistema era stato adottato nel *Codex Astensis*, edito da Quintino Sella. Le altre pubblicazioni invece sono molto più moderate, alla foggia delle tedesche. Non cito le edizioni, in cui veramente neppur fu adottata

la moderazione. Il male maggiore però sta che in una medesima serie di edizioni si trova diversità di sistemi. Nei *Monumenti storici pertinenti alle provincie di Romagna*, abbiamo per esempio l'edizione degli *Statuti di Bologna dal 1245 al 1267* di Luigi Frati, dove il sistema moderato trova applicazione. Nel 1886 il Tarlazzi pubblica i suoi *Statuti del comune di Ravenna* con un sistema più stretto; ma tosto nel 1888 il Gaudenzi ritorna a maggior libertà negli *Statuti del Popolo di Bologna*. Così pure fece la Società Romana, la quale nel *Regesto di Farfa* edito da Ignazio Giorgi e Ugo Balzani non si attiene più al rigore seguito nel *Regesto Sublacense*.

Non voglio con ciò dire che, giusta le distinzioni da me sopra accennate, non s'imponga talora la necessità di tenere doppia via. Tuttavia nei casi citati non mi sono potuto persuadere dell'esistenza di questa necessità; d'altra parte tutti dobbiamo ammettere che veramente in Italia finora non furono seguite in generale alcune norme certe. Impertanto io chiudo questa mia relazione col proporre alcuni punti, che desidererei venissero raccomandati dal Quinto Congresso Storico Italiano.

1.° Che nella edizione dei documenti d'ora innanzi non si proceda più a capriccio; ma che avanti agli occhi si abbiano i criteri seguiti nelle migliori edizioni.

2.° Che una stessa Società o Deputazione sia d'ora innanzi conseguente a sè stessa, nel curare che le edizioni delle fonti abbiano uno stesso metodo. Tanto più poi, che sia conseguente la edizione dello stesso codice, onde non avvenga lo sconcio che in un volume posteriore abbiassi riprodotto un metodo diverso dall' anteriore.

3.° Che sempre si premetta una prefazione, in cui si parli anche del metodo seguito nella trascrizione dei documenti, e si espongano le ragioni per cui venne adottato. Questo è il punto più importante.

4.° Che in massima generale si raccomandi un sistema piuttosto di rigore.

SIGNORI,

Io sono ben lieto di interrogarvi qui radunati in Genova, e di interrogarvi in nome della mia patria, Alessandria. Questa sala del celeberrimo Palazzo di S. Giorgio mi suscita in questo momento

molti ricordi storici. Permettetemi che ne esponga uno solo, che riuscirà ai miei compatrioti molto gradito, ed alla Commissione Storica Alessandrina, che propose il tema, molto confortante.

Allorchè alle voci lombarde sorsero i liguri villaggi dell' antico territorio Staziello ad opporre un argine all' invadente marchese di Monferrato, formidabile avanguardia del più formidabile Barbarossa, si trovò un Grande che rammentò ai tumultuanti convenuti in assemblea per deliberare sulla comune difesa, essere dessi fratelli dei Genovesi. Ed i liguri Stazielli, sebben per ragioni politiche vincolati ai carrocci lombardi, si recarono in ambasciata a Genova chiedendo soccorso di armi. Ora il soccorso di armi non è più necessario. La gloria dei Comuni disparve, e l' ombra ancor giganteggia attraverso ai secoli; la Pace abbracciò in un immenso amplesso i rivali del medio evo. Nondimeno oggi Alessandria viene una seconda volta in ambasciata a Genova, non più giovane guerriera per opporsi all' invasore, ma per intrecciar fiori alla corona della Storia Patria. Alessandria una seconda volta ricorre a Genova non armi chiedendo, ma scienza (*applausi*).

PRESIDENTE. — La Commissione incaricata di esaminare questo tema, ha compiuto i suoi lavori?

PAOLI — La Commissione ha preso in esame con molta cura la diligente e, dirò anche, elegante relazione dell' egregio prof. Francesco Gasparolo. Tutti sanno che in questo benedetto tema della riproduzione dei documenti difficilmente si può venire ad un accordo preciso, perchè, oltre il metodo generale che si può stabilire con una certa discrezione, ci sono poi tante difficoltà speciali, che accade spesse volte che anche persone uscite dalla stessa scuola, operanti con lo stesso metodo, poi si trovino in contraddizione; accade anche che uno studioso stesso non sia sicuro qualche volta del metodo da adottarsi, e si trovi il giorno dopo forse a disdire quello che pensava il giorno avanti. Questo dico per far inten-